

La deflazione delle aspettative

Franco Tosco – lessicom srl



Avevo in mente, per la newsletter di fine d'anno, di scrivere una nota dove si elencavano i miglioramenti che si potevano osservare, che rimboccarsi le maniche e sgobbare stava iniziando a dare i suoi frutti, che quel lieve filo di fumo della ripresina reggeva al vento e alla pioggia e si stava radicando. Che l'aria in giro cominciava ad essere meno elettrica, che la gente guardava meno in cagnesco, che qualche giovane in più, che si era ingegnato, aveva trovato un lavoro. Che l'Agenzia *Standard & Poor's*, visti gli sforzi della Nazione, ci passava da BBB a BB anziché a BBB-. E lasciare che queste piccole soddisfazioni entrassero in circolo come adrenalina e alimentassero la speranza e le aspettative. Che il futuro tornasse ad essere un orizzonte raggiungibile da acquisire. Chissà quando, ma raggiungibile. Che ci fosse di nuovo lo spazio per i sogni. Avrei voluto ripetere, come fra Cristoforo a Renzo e Lucia: "tornate, con sicurezza e con pace, ai pensieri d'una volta". (1)

Poi è uscito ed è stato presentato il 48° Rapporto del Censis sull'attuale situazione generale dell'Italia. E allora, a malincuore, devo reimpostare lo scritto per il finito 2014 e per il nascituro 2015 tutto daccapo. Proprio tutto forse no, ma certamente ridisegnato con taglio diverso.

Abbiamo di fronte una società stremata –o, perlomeno, tale si autopercepisce- da sei anni di crisi e che ormai si aspetta solo il peggio.

Le famiglie che si barricano dietro un risparmio che è "un cash di tutela". E' il paese del capitale inagito. Che cresce nonostante il crollo dei redditi, ma che non si traduce né in consumi né in investimenti.

E' singolare che in un Paese, in recessione per la terza volta in sei anni, contanti e depositi bancari possano aumentare, eppure è così: più 4,9% tra il 2007 e il 2013. Il 44,6% delle famiglie destina il proprio risparmio alla copertura da possibili imprevisti.

"Questo è un Paese che ha capitale, e che non lo sa usare" - dice Giuseppe De Rita.

Non solo per le famiglie, anche per le imprese, che non investono più. Gli investimenti nel 2013 hanno raggiunto il livello più basso degli ultimi 13 anni.

In più, il contante è anche lo strumento preferito per quella che il Censis chiama "l'immersione difensiva degli italiani": il nero, il sommerso, l'evasione e l'elusione fiscale. La spesa pagata in contanti dalle famiglie italiane, le ultime in Europa per l'utilizzo dei sistemi di pagamento elettronici, si può stimare in circa 410 miliardi di euro, il 41% del totale.

Un capitale umano che vorrebbe essere energia lavorativa ma che rimane al palo. Lo spreco di otto milioni di persone che non lavorano.

I 15-34enni costituivano già prima della crisi il 50,9% dei disoccupati, ma adesso sono arrivati a quota 75,9%. In forte aumento anche i Neet, i giovani che non studiano, non lavorano e non svolgono attività di formazione, passati dai 1.946.000 del 2004 ai 2.435.000 del 2013.

I giovani sono anche la maggior parte dei sottooccupati, oramai il 19,5% degli occupati. Nel 2004 era occupato il 60,5% dei giovani, nel 2012 era occupato il 48%: in meno di dieci anni sono scomparsi oltre 2,6 milioni di occupati, con una perdita di oltre 142 miliardi di euro che si ripercuote drammaticamente già adesso sul sistema di welfare. Per chi lavora i salari sono bassissimi: di 4,7 milioni di giovani che vivono per conto proprio, oltre la metà ricevono un aiuto economico dai genitori.

L'Italia non spreca solo le sue energie umane migliori, ma anche un patrimonio culturale che pone il nostro Paese al primo posto nella graduatoria dei siti Unesco. Un patrimonio culturale ingente ma che non produce valore perché è mal gestito o non è gestito affatto. Un patrimonio culturale che viene sprecato.

De Rita cita le parole del frate francescano Bernardino da Feltre: "Moneta potest esse considerata vel rei vel, si movimentata est, capitale", solo la moneta movimentata diventa capitale.

Se ne occupano infatti solo 304.000 lavoratori, l'1,3% del totale, la metà di quelli del Regno Unito (755.000) e della Germania (670.000), ma molto meno anche dei 409.000 della Spagna. I risultati sono evidenti in termini economici: nel 2013 il settore della cultura produceva un valore aggiunto di 15,5 miliardi di euro, contro i 35 miliardi di euro della Germania e i 27 della Francia.

Calano anche i consumi culturali interni, visto che gli italiani sono costretti a tagliare su tutto.

La quota di chi è andato a visitare un museo o una mostra è passata dal 30,1% del 2010 al 25,9% del 2013, mentre quella di chi ha visitato siti archeologici e monumenti dal 23,2% al 20,7% e di chi ha assistito a uno spettacolo teatrale dal 22,5% al 18,5%.

1) Manzoni, A., *I promessi Sposi*, cap. xxxvi

Aumentano e si acutizzano le distanze e le diseguaglianze tra le aree del paese.

Così, se il tasso di occupazione della fascia 25-34 anni a Bologna è il 79,3%, a Napoli si ferma al 34,2%, mentre la quota di laureati passa dall'11,1% di Catania al 20,9% di Milano e la quota di persone che non pagano il canone Rai passa dal 58,9% di Napoli al 26,8% di Roma.

Gli immigrati sembrano affrontare la crisi meglio degli italiani.

Negli ultimi sette anni le imprese con titolare extracomunitario sono aumentate del 31,4%, mentre quelle gestite da italiani sono diminuite del 10%. Diffusissimi i negozi di alimentari gestiti da stranieri, soprattutto quelli di frutta e verdura, che a fine 2010 rappresentavano il 10% del totale. Vi fanno la spesa, almeno qualche volta, 33 milioni di italiani.

Bene anche le imprese artigiane, cresciute del 2,9% negli ultimi due anni, contro il calo del 4,5% di quelle italiane.

Ciò che conta per riuscire nella vita.

Non c'è da stupirsi di come, in una società così spaventata, impoverita e ripiegata su se stessa gli italiani siano particolarmente cinici nel rispondere alla domanda su quali siano i fattori più importanti per riuscire nella vita.

L'intelligenza raccoglie solo il 7% delle risposte. All'istruzione va meglio perché viene indicata dal 51%, contro però l'82% della Germania e il 63% della media europea. Il lavoro duro conta per il 46% degli intervistati, contro il 74% del Regno Unito.

Superiamo gli altri Paesi quando si arriva alle conoscenze giuste (indicate come fattore chiave dal 29% degli italiani contro il 19% dei britannici), alla provenienza da una famiglia benestante (20% contro il 5% indicato dai francesi).

E' l'Italia della solitudine. Ognuno passa in media completamente da solo 5 ore e dieci minuti al giorno.

E' la solitudine segnata dalla diffidenza: solo il 20,4% degli italiani pensa che gran parte della gente sia degna di fiducia, mentre il 79,6% è invece convinto che bisogna stare molto attenti.

Potrebbe sembrare un utilizzo narcisistico il fenomeno dei selfie, ma il Rapporto Censis suggerisce invece un parallelo tra questa "moda" e la crescente solitudine degli italiani.

Adesso abbiamo preso atto che la ripresa non c'è, che non c'è neanche la ripresina, quindi reggiamo. Rimane la solitudine del singolo, che non sa dove andare.

Domina la paura: il 60% degli italiani ritiene che "a chiunque possa capitare di finire in povertà".

E' sempre più l'Italia dei social network, utilizzati dal 49% della popolazione e dall'80% degli under 29.

Il cellulare è il principale mezzo di accesso a Internet per gli italiani: in un giorno medio si collegano al web con il portatile 7.4 milioni di persone, molte di più dei 5.3 milioni che vi accedono solo dal personal computer e un po' di più di quelle che lo fanno utilizzando entrambi gli strumenti, 7.2 milioni.

Quello che gli italiani cercano in Rete sono soprattutto i social network: gli utenti di Facebook tra i 36 e i 45 anni sono aumentati del 153% tra il 2009 e il 2014 e costituiscono l'80% dei giovani tra i 14 ai 29 anni. Circa 2 ore delle 4.7 trascorse in media sul web sono dedicate proprio ai social network.

La scuola non aiuta a utilizzare Internet in modo migliore e più completo e, più in generale, l'Italia sta accumulando ritardi sul fronte della modernità delle infrastrutture rispetto agli altri membri dell'Unione Europea.

Nei progetti strategici del nostro Paese c'è infatti il raggiungimento di una copertura a 30Mbps su tutto lo stivale, e sulla metà addirittura l'implementazione a 100Mbps entro il 2020, eppure nel 2013 solo il 21% delle famiglie ha avuto la possibilità di utilizzare una copertura ultratecnologica (Nga). Solo l'1% dei contratti è stipulato inoltre per una velocità pari o superiore a 30Mbps mentre la media Ue segna un 5%.

L'Italia è indietro anche nella penetrazione del pc.

Solo alcune aree del Paese si avvicinano ai valori europei secondo i quali il 19% dei cittadini tra i 16 e i 74 anni non ha mai usato il computer. In Campania la percentuale arriva al 48% ma anche in Piemonte, Umbria (35%) e Lazio (30%) le percentuali sono decisamente al di sopra della media.

Stenta ancora anche la scuola digitale.

Su 100 studenti italiani iscritti all'ultimo anno di scuola superiore di primo grado, solo 8,3 dispone di un personal computer, contro i 21,1 della media europea. Il 17,9% dei loro colleghi del terzo anno di scuola superiore frequentano istituti privi di connessione alla banda larga, contro il 3,7% della media europea. Frequentano scuole dotate di ambienti di apprendimento virtuale solo il 19% degli studenti in uscita dalla scuola media di primo grado e il 33% degli iscritti al terzo anno della secondaria, contro il 58% e il 61% delle medie europee.

Le scuole non hanno i finanziamenti e non hanno gli spazi: l'uso di materiale didattico digitale si riscontra solo nel 18,1% degli istituti.

Eppure l'interesse degli insegnanti è alto, l'88,4% le conosce o comunque le ha sperimentate.

Il presidente del Censis fa appello alla politica perché ridiventi "arte di guida", immedesimandosi nuovamente nello Stato e recuperando la reputazione persa. Alla politica non tocca tanto la gestione del potere, quanto l'orientamento delle aspettative del Paese: "Nessuno sa più orientare le aspettative, eppure tutto nasce da un'aspettativa".

Senza aspettative, rimane solo un adattamento alla mediocrità: si regge. Due o tre anni fa alla domanda *come va* si rispondeva ancora *stiamo malissimo*, ricorda De Rita.

Si è liquefatto il sistema: stiamo diventando non tanto una società liquida o molecolare che si deteriora di giorno in giorno.

Corriamo il rischio che l'attuale deflazione economica si trasformi in deflazione delle aspettative, che porta direttamente all'attendismo e al cinismo, alla solitudine e allo sfilacciamento dei legami comuni e sociali.

In questo momento siamo lì per diventare una società profondamente *asistemica*.

Ma la relazione del Censis, e vivaddio, termina con una nota positiva, dove si potrebbe anche intravedere uno spiraglio di luce: l'Italia, dice il Censis, ha ancora appeal.

In questo panorama in cui "si resiste", il Censis ha raccolto alcuni dati che testimoniano la persistenza di un certo fascino del "modello Italia" all'estero.

Siamo la quinta destinazione turistica al mondo con 186,1 milioni di presenze turistiche straniere nel 2013 e 20,7 miliardi di euro spesi, con un aumento del 6,8% rispetto al 2012.

L'export del Made in Italy è aumentato del 30,1% in termini nominali tra il 2009 e il 2013.

E poi, forse il dato più stupefacente, 200 milioni di persone parlano la nostra lingua nel mondo.

E, fin qui, il 48° Rapporto annuale del Censis. (2).

Certamente non si può prendere questa relazione facendo spallucce. Ma resta vero che si tratta di una ricerca, dove si leggono fatti, si registra ciò che si rileva, si elaborano i dati e li si interpreta.

Non è detto che le interpretazioni siano tutte esatte.

Naturalmente, è possibile e opportuno obiettare quando non si condividono degli aspetti di analisi o il modo di presentarli (a volte possono sembrare risultati decisamente romanzati). Tuttavia rimane vero che il Censis, pur essendo un Istituto di ricerca privato, se la gioca in termini di attendibilità con l'Istat, del quale Istituto è molto più snello e veloce e che, perché privato, trae i suoi finanziamenti dalla sua credibilità.

Ed è indubbia la serietà del Censis che l'ha redatta, che gode di stima universale e che dimostra ampiamente, con le passate analisi, come disponga di strumenti e di professionalità in grado di rilevare i dati e di analizzarli in modo approfondito.

Quali conclusioni possiamo trarre perché ci facciano da traccia per l'anno che viene?

- Le conclusioni del Censis muovono dalla "percezione" che i soggetti fornitori dei dati hanno della loro realtà e di quella Italiana, presente e futura. Può non piacere, ma è il punto di partenza.
Siamo davvero in presenza di *deffazione delle aspettative*, deputate a generare energia e speranza nel futuro.
Se non si genera speranza, ci si limita alla sopravvivenza. Non si crea nuova forza e nuove idee. Nella storia sono molte le nazioni che sono andate progressivamente a spegnersi. Anche grandi civiltà con molte più possibilità. Figuriamoci quelle piccole.
- La percezione globalmente negativa dei soggetti analizzati non modifica in tempi brevi gli aspetti strutturali di una società e –nel caso specifico- la nostra, ma sicuramente può e deve condurre verso percorsi alternativi e diversi da quelli immaginati finora. Spesso assai più lunghi e faticosi.
Questa percezione di sé lascerà sicuramente, nei tempi medi, tracce e segni nella società e certamente in quelli lunghi. Siamo al cambiamento obbligato
- Alla fine il *prima* non tornerà. Arriverà qualcos'altro. Non è detto che sarà meno o peggio, può essere anche più e meglio. Ma sarà diverso.
- Non sappiamo che cosa sarà, ma abbiamo in ogni caso la responsabilità di costruirlo, questo *dopo*.
Utilizzando tutti gli strumenti che abbiamo a disposizione.
Non serve sedersi e poi fare i "saggi non schierati" sugli errori (che ci saranno) dicendo *io l'avevo detto!* O lanciare anatemi su tutto e tutti perché è *meglio sfasciare tutto e mandare tutto in malora*.
- I modi per affrontare e superare le difficoltà restano gli stessi di tutti i tempi delle grandi e reali difficoltà: maniche rimboccate e schiena piegata. Lavorare di più, molto di più, in tempi molto più lunghi, ottenendo nel breve anche meno di prima.
E organizzare la propria struttura, approfittarne per andare a introdurre quelle variazioni che vanno in direzione del cambiamento che si ipotizza come possibile. Soprattutto stare attenti a tutta quella marea di proposte che si vedono arrivare da tutte le parti, fumo anziché sostanza, che sorgono nei momenti di disorientamento e che approfittano del fatto che *"ne abbiamo provate tante, proviamo anche questa!"*. Quando va bene, è solo perdita di tempo e di soldi.

Ma le aspettative dobbiamo continuare a coltivarle. I nostri sogni dobbiamo continuare a proteggerli. Anche se non pensavamo che il cambiamento avrebbe prodotto tutto questo sconquasso nelle nostre vite.

Adesso il cambiamento rivela anche la sua parte difficile, complicata, dura. Ma dobbiamo darcelo come obiettivo del 2015, a noi stessi e per i nostri figli e i figli dei nostri figli. Perché dobbiamo darci le basi per vincere.

Perché –grazie, John- quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare. Auguri a tutti noi.

²⁾ Verrebbe da pensare che la consulente segreta sia stata Angela Merkel dopo una notte di sabba in compagnia del presidente della Deutsche Bundesbank